

una riforma a livello dei tempi e dell'evoluzione che l'innovazione tecnologica ed i nuovi bisogni informativi richiedono. Confidiamo che il dibattito in Assemblea possa recuperare questo palese deficit e migliorare in termini qualitativi la natura del provvedimento medesimo.

Per concludere, signor Presidente, ribadiamo la convinzione che con questa riforma non si sciolgono nodi e vincoli importanti per la libertà di informazione. La filosofia che ispira il provvedimento è contro il pluralismo e, soprattutto, contro le vocazioni liberiste più volte conclamate dall'attuale Governo, salvo recedere repentinamente quando si tratta di difenderne interessi di parte.

Signor Presidente, avvertiamo l'esigenza di attuare una vera riforma, non una riforma virtuale come quella in discussione. Lo abbiamo già detto: per noi questa riforma è fondamentale per lo sviluppo del paese; la ricerca, l'innovazione, la tecnologia, l'informatica ed i sistemi informativi costituiscono ormai la cartina di tornasole per considerare un paese civile democratico ed avanzato. Ebbene, questo passaggio lo consideriamo determinante per far sì che questi elementi facciano parte del sistema Italia.

Per le ragioni che tutti sappiamo, nel campo televisivo e dell'informazione, e non solo, costituiamo un'anomalia nello scenario europeo internazionale. Risolvere, a partire da questa riforma, alcuni pezzi che afferiscono al grande tema del conflitto di interessi potrebbe costituire un positivo salto in avanti nel costruire un modello di società in cui libertà, democrazia e pluralismo assumano corpo e sostanza e si affermino sempre più come valori portanti di questo nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Butti, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Giulietti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GIULIETTI. Signor Presidente, utilizzerò una parte del tempo a mia disposizione perché vorrei accantonare l'intervento che avevo preparato nel merito del provvedimento in esame e soffermarmi su altre questioni, lanciando un appello molto pacato al Governo (contrariamente al mio solito), non in termini provocatori né strumentali. In primo luogo, vorrei ringraziare i relatori per la grande civiltà con cui hanno condotto il dibattito, anche all'interno delle Commissioni in queste settimane.

Ho molto apprezzato, tra l'altro, il riferimento preciso del relatore Romani, se ho ben colto, alla possibilità di introdurre una norma asimmetrica che consenta ai nuovi entranti l'ingresso nei nuovi mercati televisivi e non ai televisivi di entrare nei mercati dell'editoria. Poiché i dissensi saranno ampi e radicali, di metodo e di merito, credo sia positivo « accantonare » tutto quello che è possibile, nell'interesse del sistema industriale italiano, con particolare riferimento alle sue parti più deboli, — l'emittenza, l'editoria —; al contempo, ho apprezzato la grande disponibilità dell'onorevole Bianchi Clerici sulla questione dei minori e ad una riflessione etica sul tema della comunicazione, e della promozione di azioni positive non censorie. Non è questo che ci ha diviso e non è questo che ci dividerà! Non ci divideremo sull'importanza di un intervento sull'emittenza locale; condivido le puntuali riflessioni svolte dall'onorevole Carbonella. Non ci divideremo sul sostegno ampio all'audiovisivo, ai produttori ed al mondo del lavoro in questo settore.

Nel merito, tuttavia, mi associo alle relazioni puntuali, un vero e proprio progetto alternativo, ricco dal punto di vista tecnico e non solo politico, presentate in questa sede dai relatori di minoranza, onorevoli Carra e Bogi e che discendono da un lavoro unitario, intenso e profondo, che vedo accolto, e questo mi fa assai piacere, anche negli emendamenti, nelle proposte e negli interventi svolti da altri colleghi. Penso all'intervento dell'onorevole Intini, e a quello di Giordano, ma anche agli emendamenti e alle proposte che vedo

presentati dagli amici dei gruppi Misto-Verdi-l'Ulivo, Misto-Comunisti italiani, Misto-UDEUR-Popolari per l'Europa.

Mi riferisco anche ad alcuni emendamenti mirati che provengono da parti della maggioranza e che sono tesi ad « attenuare » alcuni punti di questo provvedimento; non intendo parlare del merito di questo provvedimento (perché ne avremo modo nei prossimi giorni); basti dire che nel merito siamo divisi in modo radicale; vorrei tuttavia parlare del contesto di queste ore che dovrebbe indurre tutti noi, soprattutto il Governo, ad una pausa di riflessione nell'esame dei disegni di legge sul conflitto di interessi e sulle televisioni.

Non vorrei introdurre note stonate, ma penso che in queste ore — le Camere non sono state ancora informate — l'Italia parli della guerra, guardi la televisione, legga le agenzie e voglia sapere cosa sta per accadere. Vorrei anche sapere quando saremo convocati in quest'aula per parlare di questo tema nelle prossime ore, tema che, a mio avviso, ha la stessa rilevanza del conflitto di interessi e delle televisioni. In queste ore si sta decidendo una guerra che vede opporsi una grande parte della popolazione italiana, nonostante le censure e le mancate dirette, senza distinzione di fede o di appartenenza politica. Non è una questione di destra o di sinistra: è una grande questione che « taglia » le coscienze e questo paese.

Signor Presidente, questo dramma richiamerà l'attenzione collettiva ed individuale, richiederà un forte impegno da parte del Parlamento e costringerà il Governo ed i Governi — non si tratta di polemica, perché non vorrei essere nei panni di nessun Governo e perciò non mi interessa una polemica strumentale — ad affrontare questo tema come assillo prioritario. Qualunque sia la posizione che un Governo assumerà, deve avere un forte senso di sé e della dignità nazionale. Ogni gesto che compiremo in quest'aula — maggioranza e opposizione —, dovrà avere un segno molto forte, non condizionato da interessi particolari di altra natura.

Ciascuno di noi dovrà pronunciarsi su questo punto e vi invito a riflettere se davvero questo sia il momento migliore, — il contesto conta quanto il testo in questa vicenda — per insistere nel sottoporre all'attenzione dell'Assemblea, talvolta con atteggiamenti, non di tutti — sarebbe offensivo — da vero e proprio servizio d'ordine, attorno alle proprietà ed agli interessi particolari, il disegno di legge sul conflitto di interessi e quello sul sistema radiotelevisivo.

Si tratta di materie — come ciascuno di noi la pensi —, sulle quali esiste un evidente interesse del Presidente del Consiglio dei ministri. Io penso che non gli giovi avere un mese di discussione in aula su questi temi. Penso sia sbagliato — e che potremmo scontrarci fra tre mesi — e sia un gravissimo errore occupare le aule, arrivare ad uno scontro prolungato, e non potrebbe essere diversamente di fronte al tentativo di aggirare la sentenza della Corte costituzionale e di creare un condono tombale sull'intero sistema radiotelevisivo; penso sia un errore politico e non contesto i singoli punti.

Non pongo un'eccezione ed avrete pur notato con attenzione che la pregiudiziale di costituzionalità su cui molti ridevano ha segnato vaste assenze nella maggioranza ed ha segnato un voto che ha indicato un malessere anche nella maggioranza. Quella pregiudiziale è stata approvata per un soffio !

Tutto ciò conferma che non si trattava di una questione di poco conto. C'è un malessere anche nelle vostre file che andrebbe affrontato politicamente e non come si è fatto con la giustizia, limitandosi ad affermare che si trattava di una priorità del Governo, così chiudendo la questione.

Con la stessa pazienza che i ministri Maccanico e Cardinale e i sottosegretari Vita e Lauria dedicarono a questi temi per arrivare ad un voto largamente condiviso, mentre qui si sceglie la via breve dello scontro e il motivo non è chiaro.

Comunque la pensiate, c'è il legittimo sospetto che questa vicenda non rappresenti un interesse generale. Io penso che

questa materia debba essere sottratta ad un contenzioso in sede europea. Voi sapete meglio di me che, su tale questione, vi sarà un forte contenzioso in Europa e in Italia, in sede politica e giudiziaria. Ho la sensazione che, alla vigilia della guerra e del semestre di Presidenza italiana, fare di tale questione la grande questione sia un errore, che peserà sulla Presidenza italiana, perché sarà un grande tema di discussione in quel semestre e voi sapete come in Europa la sensibilità sia superiore a quella che c'è in questo paese.

Allora mi domando e chiedo anche al Presidente della Camera: è davvero interesse nazionale — questo lo chiedo al Governo — sovraesporsi oggi su questo tema? È davvero possibile che il Parlamento si preoccupi di questi temi e, soprattutto, senza aver dato una risposta sul conflitto di interessi all'appello del Presidente della Repubblica, portando addirittura in votazione nella giornata di domani la legge sul sistema radiotelevisivo, prima ancora di aver dato qualunque disponibilità su un grande tema come questo? Lo ritengo sbagliato. Ed io vorrei evitare uno scontro in quest'aula, che non potrebbe che essere uno scontro prolungato, determinato, dentro e fuori, nel Parlamento europeo e in quello italiano. È un errore, fermatevi, ritiratevi!

Io non contesto il vostro diritto di decidere, ci mancherebbe altro: io vi invito a liberare le Camere da questo grave impiccio in queste ore, in questi giorni! Non sarebbe un elemento di intelligenza politica, di sapienza, metterebbe in secondo piano anche le eventuali aperture e disponibilità al ragionamento. Sarebbero incomprensibili, in questa fase, rischierebbero di essere travolte dal frastuono. Se davvero c'è un interesse tecnico, estrapoliamo e stralciamo le parti di larga condivisione, che riguardano soprattutto tanta parte del sistema imprenditoriale estraneo al duopolio, e diamo un segnale di forte incoraggiamento a questo mondo. Ma evitiamo di affrontare alcune questioni che io trovo delicate, sbagliate. Sarebbe un gesto di grande sensibilità ed eliminerebbe il legittimo sospetto che la fretta sia consi-

gliata da altri motivi (che non è un legittimo sospetto delle opposizioni, ma largamente diffuso, in Europa e in Italia, anche al di fuori del centrosinistra). Permetterebbe di affrontare questioni di grande interesse industriale ancor prima che politico nel clima giusto, quello affrontato con la consueta pacatezza e serietà dall'onorevole Bogi, ma anche da altri colleghi (e non solo dell'opposizione).

Per queste ragioni, vi chiedo di prendervi una pausa, di prenderla voi, senza uno scontro in aula che, in questo momento, non mi pare interessante. Altrimenti, è evidente che la nostra opposizione sarà adeguata al testo — come hanno detto l'onorevole Bogi, l'onorevole Melandri, come dirà l'onorevole Rognoni e tanti altri —, ma anche ad un contesto, che dovrebbe sconsigliare prove di forza in una materia così clamorosamente segnata dal conflitto di interessi, che, di questo passo, rischia di diventare una « metastasi » istituzionale.

Prima di chiudere — proprio perché il mio era un appello —, vorrei affrontare, se me lo consentirete, un argomento assolutamente al margine, lo dico al Vicepresidente Mussi e agli altri colleghi presenti. Vorrei ricordare insieme a voi una collega giornalista, morta in condizioni tragiche in queste ultime ore: si chiamava Giovanna Baino, dell'Agenzia Italia, una ragazza che la pensava molto diversamente da me, una signora giornalista coraggiosa e rigorosa, che aveva seguito, insieme a noi e a tante persone qui presenti, tutti i lavori della Commissione parlamentare di vigilanza e tutti i lavori relativi alla prima parte della legge della quale stiamo discutendo. Lo aveva fatto con grande onestà intellettuale e con grande rigore professionale, come spesso fanno tanti colleghi delle agenzie, senza i quali molte notizie non vedrebbero neppure la luce. Sono sicuro che Giovanna Baino sarà ricordata con affetto da tutti noi (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bulgarelli. Ne ha facoltà.

MAURO BULGARELLI. Signor Presidente, vorrei ringraziare l'onorevole Giulietti, non solo per il suo intervento, ma anche per il lavoro supplementare in Commissione, al quale lo ho costretto, essendo io stato penalizzato da una sanzione disciplinare che mi ha impedito di partecipare ai lavori parlamentari per 15 giorni di seduta — quindi 21 —, per avere esposto in quest'aula una bandiera della pace. Quindi, l'onorevole Giulietti si è dovuto fare carico anche di quegli emendamenti che avrei presentato in Commissione cultura e di questo gliene sono grato.

Purtroppo, condividendo ciò che ha detto, oggi, l'onorevole Cento su questa guerra imminente, vorrei iniziare ricordando la morte della ragazza ventitreenne americana, uccisa nella striscia di Gaza, in Palestina, schiacciata da un bulldozer, ed il vile assassinio, avvenuto questa volta a Milano, di un ragazzo ucciso con otto coltellate da un suo coetaneo. Questo, purtroppo, è ciò che ammantava, in questo momento, il nostro paese ed il pianeta intero: una violenza che naturalmente riguarda anche l'informazione e, quindi, il dibattito odierno.

La situazione in cui versa l'informazione (e in particolare l'emittenza televisiva) nel nostro paese è drammaticamente nota. Il servizio pubblico radiotelevisivo ha raggiunto probabilmente l'apice della sua crisi, in questo favorito da una pessima legge sul conflitto di interessi che non ha risolto il grave *vulnus* costituzionale cui doveva porre rimedio e che ha allontanato ulteriormente la speranza di un riassetto realmente pluralistico del settore, problema al quale neppure il presente provvedimento pone alcun efficace rimedio, introducendo, al contrario, nuove opportunità di concentrazione monopolistica.

Questo provvedimento, infatti, che pretende di regolamentare l'assetto del sistema radiotelevisivo alla luce del processo di convergenza multimediale, lascia tutti insoluti i nodi sottesi a questo passaggio epocale: di che diritti reali godranno i

soggetti operanti nel nuovo sistema comunicativo integrato? Chi regolerà l'erogazione dei servizi? Con quali garanzie produttive di contenuti? Come sarà assicurato un effettivo pluralismo? Il provvedimento del Governo ignora tutte queste problematiche. La previsione del ruolo del garante per le comunicazioni e le affermazioni di principio sull'accertamento della sussistenza di posizioni dominanti, infatti, sono talmente vaghe da essere pressoché inapplicabili. E il limite del 20 per cento al cumulo dei programmi televisivi o radiofonici in capo ad un unico fornitore di contenuti si traduce, in realtà, in un regalo all'emittenza privata, Mediaset in testa. Il trucco è semplice: innanzitutto, non si chiarisce la natura dei programmi televisivi e radiofonici, ossia se essi siano in chiaro o criptati. Poi, attraverso il concetto distorto di convergenza integrata, si legalizza la possibilità, per il radiodiffusore, di entrare anche nel settore dell'editoria e delle telecomunicazioni — dove, peraltro, essi operano indisturbati da anni —, fissando un tetto (quello del 20 per cento) solo apparentemente basso ma che, in realtà, assume tutte le potenzialità offerte dall'interazione di *old and new media*.

Grazie alla tecnologia digitale, infatti, i programmi nazionali in chiaro potranno essere quadruplicati ed il possesso del 20 per cento di essi potrà attribuire 10 canali televisivi in capo ad un solo soggetto, senza contare quelli via cavo e via satellite: una concentrazione enorme, ulteriormente accresciuta dalla possibilità di operare nel campo dell'editoria tradizionale e in quella elettronica (Internet). Suona, dunque, grottesco che queste cifre siano accompagnate da un'irritante prolusione sulla tutela della concorrenza del mercato.

Sia chiaro, tuttavia, che non saremo certo noi a contrastare le possibilità offerte dalle nuove tecnologie che vanno anzi adeguatamente valorizzate in sede legislativa. Ma le tecnologie digitali, multimediali ed interattive non garantiscono automaticamente un sistema comunicativo democraticamente evoluto per il semplice

fatto che pluralismo ed imparzialità dell'informazione non sono conseguenza automatica dello sviluppo tecnologico.

Se, dunque, riteniamo che quello della proliferazione sia un principio teorico da promuovere e difendere — e, come per le prime radio libere, auspichiamo che cento fiori fioriscano — non possiamo, d'altra parte, nascondere che il provvedimento presentato dal Governo non lascia alcuno spazio in questo senso, rafforzando solo le posizioni dei soggetti economici più forti.

Come ciò sia vero si evince chiaramente da quanto previsto all'articolo 7 di questo provvedimento riguardante l'emittenza radiotelevisiva di interesse regionale o locale, laddove, di fatto, si contemplano, come soggetti titolari di capacità trasmissive e di autorizzazione alla fornitura del servizio, soltanto le emittenti commerciali alle quali viene riservato, inoltre, il 15 per cento delle somme che le amministrazioni pubbliche destinano per fini di comunicazione istituzionale a carattere pubblicitario, escludendo tutto il comparto, sempre più cospicuo e vitale, dell'emittenza locale a carattere comunitario e *non-profit*. Questa è una discriminazione inaccettabile che esemplifica perfettamente lo spirito che informa questo testo unificato nel suo complesso, un provvedimento che penalizza i soggetti più deboli, già vittime da anni di profonde ingiustizie.

Basti pensare, ad esempio, che le radio comunitarie, analogamente a quelle commerciali, sono tenute a pagare un canone annuale di concessione dell'1 per cento sul proprio fatturato, pur non usufruendo né di pubblicità dei privati né di pubblicità istituzionale.

Più in generale, è gravissimo che il provvedimento in esame non tenga in alcuna considerazione il mondo dell'associazionismo, del volontariato e delle minoranze etniche e sociali che, negli ultimi anni, ha dato vita ad esperienze estremamente significative nell'ambito della comunicazione radiotelevisiva autogestita. Penso alle televisioni satellitari comunitarie, che hanno dato voce, negli ultimi mesi, alle grandi mobilitazioni contro la guerra o alle lotte degli operai FIAT di Termini

Imerese, o alle televisioni di strada e di quartiere, espressioni di comunità urbane — fatte di condomini, di bar, di marciapiedi, di muretti — capaci di giocare la televisione contro la televisione e di costruire una formidabile opportunità di democrazia dal basso.

In molti paesi europei, sono operanti, già da tempo, numerose televisioni comunitarie di nuova generazione — le cosiddette *community access television* — organizzate, gestite e prodotte dai soggetti e dalle comunità che, allo stesso tempo, ne costituiscono il *target* di riferimento. Molte di esse, come in Olanda, sono state capaci di esercitare una funzione di *pressing* democratico talmente efficace da ottenere, dallo Stato, un riconoscimento ufficiale ed un adeguato finanziamento.

Questa è, probabilmente, la vera televisione pubblica; e sarebbe stato opportuno che una parte degli introiti derivanti dal canone televisivo fosse stata destinata alla costituzione di un fondo per la comunicazione al quale potessero attingere televisioni di servizio, comunitarie, di base, così come sarebbe stato doveroso riservare a queste una quota protetta delle nuove frequenze che si libereranno con l'introduzione del digitale. Riservare, per legge, una serie di frequenze alla televisione di base significherebbe anche cogliere appieno le potenzialità del digitale, le cui possibilità di interattività potrebbero essere valorizzate proprio per stimolare la partecipazione della società civile alla vita pubblica, per semplificare l'interazione tra cittadini ed amministrazione, per dare spazio alla ricerca artistica e culturale indipendente, per potenziare l'informazione e la divulgazione scientifica e per valorizzare il territorio e la dimensione locale.

Ma il Governo dimostra di volere andare in una direzione totalmente opposta, deciso com'è a smantellare quel che rimane del servizio pubblico e pretendendo di regolamentare secondo le leggi del mercato un bene — la comunicazione — ormai assimilato al concetto di merce. Il progetto di trasformare la stessa RAI in società per azioni risponde a questa medesima logica

che, già di per sé discutibile, diventa inaccettabile persistendo intatto il gigantesco conflitto di interessi in atto.

Può rappresentare un'alternativa democratica alla deprecabile pratica della lottizzazione la prospettiva di una vera e propria dittatura mediatica?

In realtà, sarebbe stato necessario affrontare il problema dell'indipendenza del servizio pubblico in un contesto di cultura costituzionale e, finalmente, rendere partecipi i cittadini utenti della gestione del bene comune dell'informazione stendendo una carta dei diritti comunicativi e predisponendo un sistema di tutela e di controlli sulla qualità e sull'efficacia del servizio. Purtroppo, le cronache di questi giorni dimostrano che la politica continua a ritenere il sistema radiotelevisivo suo riservato dominio: un'estensione impropria e strumentale dell'esercizio del potere.

Solo attivando le energie della società civile e garantendo gli spazi affinché essa possa esprimersi ed avere parola sarà possibile restituire la comunicazione ai suoi unici, legittimi proprietari: i cittadini (*Applausi del deputato Bellillo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Meroi. Ne ha facoltà.

MARCELLO MEROI. Signor Presidente, perviene, oggi, all'esame dell'Assemblea, dopo uno dei più lunghi passaggi in Commissione di questa e delle precedenti legislature, il disegno di legge Gasparri (in tema di assetto del sistema radiotelevisivo e della RAI Spa, nonché delega al Governo per l'emanazione del codice della radiotelevisione), un atto su cui esprimerò una convinta e positiva valutazione poiché esso ha saputo identificare un concreto intervento di sostanziale riforma della materia che si attendeva da molto tempo.

Si tratta di un disegno di legge che si è reso ancor più fondamentale a seguito di due avvenimenti di grande interesse: le indicazioni espresse dal Presidente della Repubblica nel messaggio alle Camere del 23 luglio 2002, ribadite anche in altre, più recenti circostanze (esse hanno fortemente

richiamato la necessità di un sistema radiotelevisivo improntato a principi di pluralismo e di imparzialità dell'informazione, di attenzione per i minori, di verifica e controllo sulla realizzazione dei programmi presentati) e la sentenza n. 466 del novembre 2002, con la quale la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 3, comma 7, della legge n. 249 del 1997, nella parte in cui non prevede la fissazione di un termine finale, certo e non più prorogabile e che, comunque, non oltrepassi il 31 dicembre 2003, entro il quale i programmi irradiati dalle emittenti eccedenti i limiti di cui al comma 6 dello stesso articolo 3 debbono essere trasmessi esclusivamente via satellite o via cavo.

Analizzato in dettaglio, l'impianto strutturale della nuova normativa si sviluppa in cinque capi, relativi rispettivamente: alla definizione di principi generali dell'intera materia; alla riforma dell'attuale normativa in tema di concorrenza e mercato; all'indicazione dei principi ispiratori della delega relativa al codice della radiotelevisione; all'identificazione dei compiti del servizio pubblico e alla riforma della RAI; e alla formulazione della disciplina transitoria regolante la fase di conversione dal sistema analogico a quello digitale. La disciplina in esame mira poi in concreto a due fini primari, entrambi ambiziosi, ma certamente necessari. Il primo è quello di favorire ulteriormente lo sviluppo della nuova ed affascinante tecnologia digitale, le sinergie tra radiotelevisioni e altre forme di comunicazioni di massa, la definitiva e capillare diffusione di Internet.

L'avvento della cosiddetta tecnica digitale, che andrà a sostituire quella analogica attualmente predominante, garantirà maggiore efficienza nell'uso dello spettro delle frequenze, migliorerà la qualità dei segnali offerti, amplierà, ancor più virtuosamente di oggi, la già vasta gamma delle programmazioni trasmissibili, favorendo quanto mai opportunamente nuovi ingressi in un sistema ad oggi duopolistico, riuscendo a sviluppare un vero regime di concorrenza con obiettivi incrementi di un

mercato di rilevante importanza apertosi ai contigui settori editoriali e musicali. Ma le nuove dinamiche di competizione all'interno conseguiranno l'ulteriore e primario risultato di far crescere anche la qualità dei prodotti offerti da una nuova gamma di reti, il cui ingresso in una piazza non più impermeabile potrà portare infine ad una valorizzazione delle diverse culture locali diffuse sul territorio.

In questa situazione non può certo essere dimenticato che il mutamento del sistema e la rapida evoluzione delle procedure atte alla trasmissione necessitano conseguentemente di una disciplina di settore che, benché proiettata nel futuro, fissi però i limiti temporali di messa a regime del medesimo al contempo individuando principi di natura transitoria che ne possano regolamentare lo stato attuale. Tale disciplina quindi sarà certamente proiettata verso un domani che vedrà inevitabilmente cadere i limiti angusti di una divisione settoriale tra sistemi di comunicazione e di editoria, quest'ultima caratterizzata da un'ampia pluralità di soggetti, e che ci porterà a condividere modalità e sistemi di diffusione dell'informazione facilmente integrabili all'interno di un sistema più vasto e complesso. Non si tratta, quindi, come qualcuno ha affermato, di una riforma che comporti in questo specifico ambito la deregolamentazione del sistema, ma di una disciplina che ridefinisca gli spazi utilizzabili da reti radiotelevisive e soggetti operanti nel campo dell'editoria, fissando regole, ponendo obiettivi, verificando gestioni pubbliche, supportando virtuosamente chi saprà essere produttore di qualità.

Tutto questo, lo ribadiamo come concetto che non potrà certo non essere condiviso da osservatori obiettivi e scvri da pregiudizi, porterà ad una crescita diffusa sia in termini economici sia in termini di contenuti del prodotto offerto. Ecco allora la necessità, prevista dalla normativa in esame, di prevedere limiti all'intero sistema integrato delle comunicazioni, verificando i ricavi (diretti o provenienti indirettamente) derivanti da canone, pubblicità, sponsorizzazioni, televen-

dite, attività promozionali, convenzioni, provvidenze, offerte a pagamento, vendite differenziate e prestazioni di servizi. L'applicazione, di fatto, di regole antitrust da verificare su giudizi *a posteriori* che possano concretamente basarsi su dati e parametri certi. È una scelta di correttezza, di trasparenza, ma soprattutto di certezza nell'interesse dei singoli operatori e dell'intero mercato.

Il secondo fondamentale obiettivo della normativa in esame è poi quello di ridisegnare i compiti del sistema pubblico radiotelevisivo. Alla luce delle linee guide elaborate in materia dalla commissione di Bruxelles, la legge Gasparri definisce e attua le principali indicazioni europee: gli impegni da adempiere in base ai quali viene erogato il canone, indicazione di un organo indipendente cui affidare il controllo sugli adempimenti e l'erogazione delle eventuali sanzioni, separazione tra introiti derivanti da attività commerciali e introiti relativi a prestazioni di pubblico servizio. Un sistema che deve sentire fortemente la necessità di riqualificarsi e di offrire informazioni ampie, corrette e di qualità, di essere punto di riferimento imparziale ma anche fonte di crescita e di promozione delle culture. Per poter essere definito veramente innovativo, il nuovo sistema necessita di rispondere a principi di obiettività, di essere sottoposto ad obblighi individuati con chiarezza al fine di mantenere entro un'area di elevata professionalità ed indipendenza la diffusione di notizie, cronache, opinioni, nonché la gestione di spazi elettorali e l'informazione politica.

La disciplina in esame fissa quindi criteri certi per addivenire ad un servizio di fatto non inquadrabile in schieramenti di parte ma, al contrario, condivisibile da tutti coloro (utenti, istituzioni e addetti ai lavori) che ne siano i reali e legittimi fruitori e controllori.

Ma il servizio pubblico radiotelevisivo non può semplicisticamente identificarsi con l'aspetto rappresentato dalla cronaca e dalla politica, certamente più visibile e seguito e che, di fatto, accentra su di sé il maggior numero di critiche e polemiche,

ma anche e soprattutto con quello più propriamente culturale. Si sente il bisogno, quasi la necessità, di una televisione pubblica diversa dall'attuale, certamente di maggiore qualità; di programmi non certo di nicchia o per *target* limitatissimi, ma di un livello di più elevata e doverosa qualificazione; di promozione istituzionale dell'identità nazionale; di progresso sociale; di attenzione ai giovani e alle categorie svantaggiate; di conoscenza e diffusione della lingua italiana e delle tradizioni locali: sono questi i temi al centro di una grande sfida di rinnovamento e di sistema.

Un servizio pubblico, infatti, non può in alcun modo rispondere a mere esigenze di mercato, al pari di strutture di carattere privatistico che pongono al centro delle proprie strategie economiche la raccolta del maggior numero possibile di quote pubblicitarie. Una normativa di profonda riforma per una televisione di qualità, che produca e stimoli interesse su argomenti di grande respiro, e che catturi l'attenzione degli utenti su temi condivisi deve prevedere anche l'opportunità di applicare norme concernenti la possibilità di concedere aiuti di Stato, sotto l'attenta verifica dell'adempimento degli obblighi previsti per il servizio pubblico, non al fine di poter preventivamente verificare i contenuti dei palinsesti, ma allo scopo di monitorarne l'effettiva qualità, il livello raggiunto ed i risultati ottenuti, al fine di erogare, mantenere, o anche estinguere la destinazione di risorse pubbliche.

Va posta attenzione, quindi, al rispetto di codici e di norme di autoregolamentazione, alla difesa del mondo dell'infanzia, alla correttezza dei messaggi pubblicitari e promozionali e alle fasce più deboli. D'altra parte, su questi temi l'esecutivo in carica, ed in particolare il Ministero delle comunicazioni, ha già compiuto notevoli passi in avanti, provvedendo a disciplinare principi di riferimento a tutela dei minori e sottoscrivendo convenzioni e protocolli aventi ad oggetto la difesa dei teleutenti più giovani.

Ma un sistema televisivo che intenda profondamente rinnovarsi non può certo

non ritenere essenziale la ridefinizione delle procedure dei meccanismi tecnico-giuridici di nomina, di controllo e, come precedentemente ricordato, di verifica dei risultati prefissati. Ecco, allora, la previsione del completamento del processo di armonizzazione delle procedure sull'amministrazione e sulla gestione dell'azienda televisiva; la nuova disciplina societaria; le diverse regole dettate per la nomina dei componenti del consiglio d'amministrazione; la dismissione delle quote azionarie detenute dallo Stato, da destinare ad una nuova e costituenda società, il tutto nella logica di un indirizzo improntato all'autonomia delle scelte redazionali, ma nel pieno rispetto del pluralismo parlamentare, da identificarsi, finalmente, come concetto concreto, e non di semplice indicazione teorica; l'azionariato diffuso, a tutela dei proprietari di quote percentuali di minoranza; scelte di voto dell'azionista pubblico rese esecutive da determinazioni assunte dai Presidenti delle Camere; nomina del presidente del consiglio d'amministrazione effettuata dal consiglio stesso ed efficace solo se ratificata con parere favorevole, espresso da un *quorum* qualificato della Commissione di vigilanza.

Si tratta certamente di un insieme di scelte e di indirizzi innovativi che mirano a sottrarre il servizio pubblico radiotelevisivo ai pressanti controlli sin qui esercitati da soggetti non legittimati, perché di fatto esterni ed estranei a valutazioni aziendali ed istituzionali. Ma la stesura definitiva del disegno di legge Gasparri non poteva non tenere nella massima considerazione anche l'aspetto connesso alla riforma del Titolo V della Costituzione, in ordine alle ripercussioni da questo immediatamente riconducibili alla materia del riordino radiotelevisivo. Da qui, una programmazione in ambito regionale regolata da principi ispirati ad un sistema integrato, ma fortemente permeato da pluralità di fonti e di riferimenti locali. Questa scelta che, al contrario di quanto da alcuni affermato, non vuole disgregare o polverizzare l'unità del sistema, ma mira essenzialmente a promuovere le valenze localistiche, e non per questo minori, par-

tecipando ad aree più vaste di pubblico, interessi culturali, tradizionali, popolari ed etnici di grande valenza; tutto ciò, come d'altra parte già previsto, si riferisce alla tutela ed al potenziamento dell'emittenza cosiddetta locale, che in questi mesi ha saputo apprezzare l'operato del Ministero a sostegno di un servizio fondamentale per l'informazione e la crescita del territorio. Si tratta di una fitta rete di *network* locali per troppo tempo costretti a svolgere ruoli marginali, e quasi sempre oggetto di pressanti ostacoli di stampo economico, riconducibili alla difficoltà di reperire *in loco* risorse sufficienti non alla crescita, ma alla semplice sopravvivenza.

Ecco perché definiamo questo testo una legge completa, profondamente innovativa e sicuramente in linea con una profonda riforma della situazione attuale. Si tratta di una proposta che, forse proprio per queste sue connotazioni, e come purtroppo spesso è accaduto in questa legislatura, ha riscontrato un totale ed immotivato dissenso da parte delle forze di opposizione, che sin dalle prime riunioni nelle Commissioni permanenti hanno spostato il nucleo del dibattito su motivazioni di esclusiva connotazione politica: iniziale disponibilità a collaborare, in cambio del totale rinnovo dell'allora ridotto consiglio d'amministrazione della RAI; volontà di dialogare, previo ritiro del disegno di legge in esame, e sostituzione dello stesso con un testo ampiamente condivisibile da tutte, o quasi, le forze parlamentari; possibilità di aprire scenari di sereno dibattito se preceduti da aperture in ordine a nuove scelte redazionali in azienda; quasi che, come correttamente accennato anche da qualche autorevolissimo relatore di minoranza, un accordo sul « politico », magari a tempo determinato o poco più, potesse portare non solo a ridimensionare ma persino a trovare una soluzione al « tecnico ».

Di fatto, si tratta di un atteggiamento fortemente dilatorio e poco marcato da reali intenzioni collaborative; tra l'altro, in totale controtendenza con gli impegni assunti in ogni circostanza dal ministro Gasparri, il quale ha sempre ricordato

come l'impianto generale del provvedimento non costituisse un testo immutabile, ma rappresentasse una base di dialogo certamente perfettibile dal contributo dell'opposizione. Inoltre, come poter negare che l'ampilissimo dibattito articolatosi nelle competenti Commissioni (oltre 60 ore, tempi mai raggiunti precedentemente in analoghe occasioni) abbia ampiamente dimostrato l'apertura della maggioranza a recepire emendamenti migliorativi?

Certo è che un atteggiamento collaborativo e improntato al reciproco rispetto parlamentare non può confondersi con la volontà della minoranza, legittima ma ovviamente irrealizzabile, di stravolgere totalmente il testo del provvedimento, di depotenziarne gli aspetti più qualificanti, di svuotarne i principi ispiratori e caratteristiche primarie. Conseguentemente, la decisione di dare corso ad una chiusura totale, eventualmente sostenuta da atteggiamenti di tipo ostruzionistico, renderebbe palese la dimostrazione di una scelta politica tesa ad evitare qualsiasi reale volontà di costruttivo dialogo. Solo questa chiave di lettura potrebbe, infatti, giustificare la circostanza che l'opposizione abbia potuto indifferentemente definire il provvedimento in esame liberista o monopolista, meramente accentratore di competenze al contrario delegabili o troppo federalista, difensore di interessi di duopolio o marcatamente aperto verso un mercato che di fatto diverrebbe indeterminabile ed incontrollabile. È certo, infatti, che il trattare l'obiettivamente centrale tema del conflitto di interessi con toni estremamente tesi e pregiudizialmente vincolati a valutazioni di profilo più politico-elettorale (tra l'altro risultate ampiamente perdenti) che tecnico, non ha permesso di trovare, almeno nelle competenti Commissioni, quel clima di costruttivo dibattito, che tutti si auspicavano in occasione del varo di una riforma di ampie proporzioni e potenzialità.

Il dato comunque finale e caratterizzante è che oggi il Governo, con il pieno sostegno della sua maggioranza, interviene sul sistema integrato delle comunicazioni e pone, per la prima volta, indirizzi inno-

vativi. Si fissano, infatti, quote di mercato non superabili in ordine alla raccolta pubblicitaria, al fine di non poter ulteriormente realizzare pericolose situazioni di nuove concentrazioni in capo a pochi monopolisti; si definiscono, inoltre, strategie di crescita qualitativa, con l'intenzione di ridisegnare una gestione virtuosa ed abbandonare i criteri di merito, assai scarsi per la verità, di un passato da dimenticare; si determinano anche le procedure di garanzia per la parte relativa alla composizione del consiglio di amministrazione, rovesciando vecchi e non certo rimpianti metodi; infine, si interpreta con puntualità il messaggio del Presidente della Repubblica, evidenziando il grave difetto di chi ne denunciava il mancato recepimento all'interno della normativa, trascurando dolosamente che nella scorsa legislatura nulla sia stato fatto in ordine al rispetto ed alla tutela dei valori e degli obblighi richiamati, non certo solo oggi, dal Capo dello Stato.

Si fa, in concreto, chiaro riferimento ad un clima di responsabile collaborazione, che l'opposizione sempre cita, peraltro correttamente ritenendolo essenza della democrazia ed imprescindibile elemento del divenire politico, dimenticandosi però lo stesso richiamo ed i medesimi impegni quando la minoranza è rappresentata dagli altri e i ruoli parlamentari risultano invertiti.

Chiediamo, quindi, di rimuovere atteggiamenti di preventivo ed assoluto dissenso, di sottrarsi al ripetitivo e sterile appello ad una non meglio precisata « ampia condivisione » delle normative di riforma, richiami questi che paiono identificare l'unilaterale difesa di rendite di posizione acquisite e di trovare invece la capacità di interpretare al meglio un testo di legge di forte rinnovamento.

Non potrà l'adozione di un metodo diverso ed improntato ad un'antitesi globale, convincerci ad un mutamento di strategia o di scelte. Crediamo fermamente nella validità del progetto di legge Gasparri e nella vera essenza riformista dello stesso: è un provvedimento che vuole rendere reale lo sviluppo del digitale terrestre,

che intende rilanciare il mercato, che contiene indicazioni pressanti per collegare sinergicamente i mezzi di informazione (con la disponibilità di prevedere norme di natura asimmetrica); si tratta inoltre di un provvedimento chiarissimo ed intransigente nel voler rivitalizzare l'intelligenza sopita di un servizio pubblico purtroppo incapace per troppo tempo di crescere e di far crescere, e che comprende la necessità di garantire professionalità, indipendenza dell'informazione e qualità del servizio.

Per questo motivo, con la certezza di esprimere una vera scelta di convinto rinnovamento, guardiamo con attenzione e fiducia al provvedimento attualmente all'esame della Camera, comunque ancora disponibili a discutere serenamente eventuali proposte di miglioramento che non ne snaturino un fondamento che crediamo del tutto positivo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cardinale. Ne ha facoltà.

SALVATORE CARDINALE. Signor Presidente, prendo la parola, così come ho fatto in Commissione, in sede di discussione sulle linee generali per svolgere alcune riflessioni su un progetto di riforma che, anche alla luce dell'esperienza che ho direttamente vissuto nella passata legislatura, a me appare lontano dalle domande e dalle esigenze che avvertiamo emergere dalla società italiana. Perché lontano? Credo di poter dire per tre ragioni evidenti ed oggettive.

Innanzitutto, perché il testo che approda in Assemblea conserva i limiti, neanche temperati dalle nostre osservazioni di merito sollevate in Commissione, di una mera razionalizzazione e, direi, ottimizzazione dell'esistente. Da questo punto di vista, non sarebbe improprio parlare di una riforma mancata. Non potrebbe, d'altra parte, essere diversamente in un sistema che tende a consolidare la struttura oligopolistica dell'informazione con la specifica aggravante di

essere dominata da interessi sempre più sussidiari tra di loro. Quello che ormai nel linguaggio comune viene definito conflitto di interessi non rappresenta che la forma esasperata di una triste anomalia italiana che tende a consolidarsi e a divenire endemica man mano che la storia procede.

Una seconda ragione di insoddisfazione viene dall'orizzonte chiuso nel quale la proposta del Governo ed oggi della maggioranza della Commissione si mantiene. In luogo di tentare una regolazione generale del sistema della comunicazione, che in tempi di multimedialità deve tradursi in un approccio globale con i temi dell'intreccio fra telecomunicazioni, TV e carta stampata, si è scelta la strada di amministrare la cittadella della televisione, una cittadella domestica nella quale, come con un bilancino, si gestiscono e si tutelano le posizioni dominanti e le rendite esistenti, curando che anche le grandi deliberazioni normative, vuoi della Corte costituzionale vuoi dell'autorità, trovino strumenti e occasione di elusione.

Valga per tutti la previsione assolutamente realistica, secondo la mia opinione, del nostro ingresso nel digitale entro il 2004. Ne parlo perché appare fin troppo evidente la forzatura che, attraverso l'apposizione di una data virtuale, si tende ad imprimere ad un processo che avevamo immaginato al servizio dello sviluppo industriale del nostro paese. Per preparare l'avvenire dell'Italia, infatti, avevamo tentato nella scorsa legislatura di costruire un via nazionale alla multimedialità, proprio nella prospettiva di governare la transizione dall'analogico al digitale.

Tutto ciò, favorendo contestualmente la crescita di attori in grado di accedere alle nuove trasmissioni, se non nella fase della sperimentazione, almeno in quella a regime. Infatti, la legge n. 66 del marzo 2001 consentiva, sia ai soggetti concessionari sia a quelli autorizzati, di avviare non solo le trasmissioni digitali terrestri sulle proprie frequenze, ma anche la possibilità, per il triennio 2001-2004, di acquisire nuove frequenze al fine di assicurare le condizioni del *simulcast*, nonché di avviare nuovi programmi e conservare relazioni

societarie fra il nuovo operatore di rete e l'editore dei programmi stessi. Ciò a causa della scarsità delle frequenze disponibili anche alla luce delle proroghe in regime di autorizzazione stabilite per Retequattro e Telepiù Nero.

Lo spirito della legge n. 66 era, quindi, costruttivo e realistico. Se la si fosse utilizzata secondo le inclinazioni che le avevamo inferito, la sperimentazione avrebbe potuto ricevere un'accelerazione ed i grandi operatori avrebbero potuto mettere a frutto le opportunità che avevamo predisposto nell'interesse del paese e del nostro sistema delle telecomunicazioni. Invece, è accaduto che il senso della legge è stato via via snaturato. Il regolamento del piano nazionale delle frequenze ha subito ritardi nell'iter di approvazione ed, in più, sono stati assunti provvedimenti a pioggia in favore delle TV locali senza, tuttavia, vincolarli alle sperimentazioni digitali terrestri. Si è, così, sanzionato il rinvio *sine die* di un processo che, invece, adesso si vorrebbe urgente ed improcrastinabile.

Il riferimento che il progetto del Governo assume al 2004 appare, quindi, come una mera illusione ottica. Si pone come una scorciatoia che tenta di equiparare la nostra transizione al digitale terrestre a quella di altri paesi dove, peraltro, il digitale terrestre è certamente meno incoraggiante perché vi si sono sviluppate da decenni altre reti come quelle via cavo ed il satellite. Che senso ha, quindi, utilizzare, se non per fini di comodità fin troppo evidente, una data così ravvicinata ed irrealistica quando è evidente che potrà parlarsi concretamente di digitale terrestre solo quando, al culmine della sperimentazione, saremo in grado di assicurare un accesso universale all'utilizzo delle nuove tecnologie? Si vuole, forse, non so se consapevolmente, contribuire a creare una frattura digitale, una diversità dei livelli e della qualità del consumo a secondo delle diverse aree del paese.

Si replica, dalle parti del Governo e della maggioranza parlamentare, che anche la data del 2006 prevista dal centro-

sinistra nella legge n. 66 sarebbe stata ugualmente irrealistica se fossero fondate le nostre argomentazioni. In realtà, eravamo ben coscienti che il 2006 era un *terminus a quo* e non un *terminus ad quem*. Era, in effetti, una data-obiettivo assunta per fini promozionali e per incentivare gli investimenti. Serviva a scuotere un sistema ingessato e duopolistico mentre sapevamo che per completare lo spegnimento ed il passaggio al digitale secondo una logica di servizio universale sarebbero stati necessari almeno dieci anni, come in effetti avvenne per il passaggio dalla TV in bianco e nero alla TV a colori. Tutto ciò presupponendo anche l'utilizzazione delle frequenze di Retequattro e di Telepiù nero.

Se questo è il quadro, appare chiaro che rimangono aperte di fronte a noi questioni che non potranno non pesare nella definizione del nuovo sistema integrato delle telecomunicazioni. Vi sono scogli tecnici e politici tutt'altro che risolti. Mi riferisco a nodi di natura tecnologica che riguardano le aree di illuminazione del segnale, gli standard e le modalità di trasmissione ed a nodi di natura economico-finanziaria poiché tenderanno a crescere esponenzialmente i costi generali degli investimenti riferiti alle attrezzature ed al reperimento sul mercato delle frequenze occorrenti a sostenere il *simulcast*. Senza contare che andrebbe chiarita la figura giuridica del servizio pubblico radiotelevisivo mediante la ridefinizione della sua missione, del perimetro di azione del suo piano editoriale, l'organizzazione e le modalità del finanziamento.

Si tratta di questioni che l'iniziativa dei Governi di centrosinistra avevano affrontato attraverso la predisposizione di proposte che ci auguravamo trovassero quelle condizioni di concordia nazionale e di consenso allargato che devono accompagnare sempre i grandi processi di riforma dei settori chiave sui quali regge la democrazia dei moderni.

Non starò qui a fare la storia dei procedimenti legislativi, che per cicli e per stagioni ha regolato una materia che è oggetto di controversie passioni e che

chiama in causa fondamentali questioni di libertà, di pluralismo e di civiltà del nostro paese. Osserverò soltanto che siamo passati, nel tempo, da un regime di monopolio, che pure in sé regolava i temi della coesistenza e della competizione fra culture diverse, ad un regime duopolistico nel quale comunicazione e intrattenimento sono andati via via rispondendo ad un modulo omologatorio e ad una cultura del consumo dominata dall'*audience*.

La RAI — è la terza osservazione critica — non si è sottratta ai richiami di una competizione trainata dal consumo corrente, uniformandosi al modello di un pensiero unico nel quale assai difficilmente è stato possibile individuare le tracce di un autentico servizio pubblico, sicché, anche oggi alla luce degli avvenimenti ai quali assistiamo, appare arduo comprendere se vi sia (e dove) una missione editoriale della RAI adeguata al ruolo di pedagogia civile, di libertà, di innovazione dei linguaggi e di rappresentazione unitaria delle tante sensibilità territoriali e culturali del paese.

La stessa grottesca soluzione federalista, inventata recentemente con il trasferimento di RAI 2 a Milano, è la prova concreta ed evidente dell'incapacità di pensare il federalismo in termini organici, reimmersione del servizio pubblico nella trama delle tante verità della società italiana, riformulando i palinsesti in questa chiave e strutturando per questi fini l'organizzazione del servizio pubblico radiotelevisivo. Diversa era e rimane la nostra impostazione: con la terza rete, sussidiata solo dal canone, definita come rete delle realtà regionali con il linguaggio e la cultura del territorio e con la missione di rompere la cappa di conformismo, complicità e reciproca sussistenza che hanno finora governato il rapporto tra i due massimi e pressoché esclusivi operatori nazionali della comunicazione; e con due reti affidate al mercato, al fine di alimentare un autentico pluralismo.

Queste sono le tre osservazioni di fondo che muovo al testo che stiamo esaminando. Non mi sembrano osservazioni da poco, dato che esse sono da tempo al

centro del dibattito: un dibattito tra sordi, che finora non ha trovato utili sponde e persuasive soluzioni (e non certo per l'irragionevolezza delle nostre critiche). In questo quadro non può stupire che la prospettiva di modernizzazione mediante il digitale terrestre, considerata in astratto come « la Mecca » di tutte le future libertà, tenda a divenire sempre più eventuale.

Mi chiedo e vi chiedo: quali concrete possibilità si offrono agli operatori nazionali e locali in termini di frequenze e di incentivi? Come si pensa di affidare alla RAI un ruolo di battistrada nella sperimentazione che precede e accompagna ogni normale messa a regime delle nuove tecnologie, se non si affronta il nodo delle risorse di cui essa dispone attualmente e di quelle che sicuramente verranno richieste per un'avventura così onerosa e impegnativa? Inoltre, qualora il progetto del Governo disponesse di utilizzare il satellite per il digitale terrestre, come si ritiene che possano essere equiparati i programmi così irradiati a quelli trasmessi mediante i canali analogici terrestri? Il fatto è che siamo di fronte a una legge virtuale che sposta in avanti i problemi, mentre avvicina le soglie temporali e le scadenze, per ragioni fin troppo evidenti.

Il quadro non è incoraggiante e lo è ancor meno — suppongo — per gli operatori, al cui ruolo ho sempre guardato con rispetto e con interesse. Con la legge n. 66 del 2001 avevamo introdotto nuovi titoli abilitativi per abbassare la soglia di ingresso per i nuovi entranti, anche se poi il regolamento di attuazione aveva lasciato zone d'ombra, come ad esempio per ciò che attiene all'obbligo per la RAI di fornire servizi e programmi di informazione in ambito locale, nonché per quanto riguarda i ruoli dei vari soggetti della catena del valore. Con riferimento al sistema delle imprese, individuavamo nella legge n. 66 due titoli abilitativi diversi: la licenza agli operatori di rete e ai fornitori di servizi e l'autorizzazione ai fornitori di contenuti, in sostituzione dell'attuale regime concessorio attribuito ai radiodiffusori.

È un problema che rimane aperto, poiché nell'universo digitale terrestre oc-

correrà intervenire con provvedimenti distinti nei confronti di queste tre figure, chiarendo altresì il ruolo del gestore del *multiplex*.

Mi pare si sia compreso perfettamente che i problemi rimangono e che occorre affrontarli con chiarezza e con coraggio. Vi è un problema di pluralismo e di servizio pubblico per evitare posizioni dominanti e vi è un problema di abuso di posizioni dominanti per le TV commerciali e per le *pay-tv*, mentre vi è un problema opposto di razionalizzazione dell'emittenza locale.

A tutte queste questioni le proposte del Governo non rispondono che in maniera parziale, in quanto si pongono l'obiettivo di assicurare una reale concorrenza sui mercati, di favorire la crescita di nuove risorse e un maggiore pluralismo dei soggetti, una maggiore articolazione dell'offerta di TV generalista e di TV tematiche tra i vari soggetti e di riqualificazione della pubblicità alla luce dei desueti vincoli *antitrust* imposti dall'editoria radiotelevisiva e della carta stampata nel mercato televisivo nazionale ad accesso libero.

Priva di un autentico respiro industriale, priva di frequenze, priva di significative realistiche previsioni relative ai tetti pubblicitari, carente nella definizione delle possibilità di incrocio tra carta stampata, TV e telecomunicazioni, ambigua nelle asimmetrie che sembrano premiare gli attuali detentori del sistema, che riforma potrebbe mai essere quella che stiamo discutendo?

Sono queste le domande che, come cittadino e come politico, mi sono poste e continuo a pormi, ben sapendo che discutiamo di una legge che, se davvero fosse ispirata agli interessi del paese, potrebbe aiutarci a compiere un decisivo passaggio di civiltà.

La civiltà — come la definiva Toynbee — non è un grumo o un sedimento, ma un complesso organico di interessi e valori, la trama del percorso civile dell'umanità, un sentiero stretto lungo il quale filtra la saggezza del tempo e l'intelligenza dei popoli. Ricavo sempre più netta la convinzione che stiamo perdendo questa im-

portante occasione (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rognoni. Ne ha facoltà.

CARLO ROGNONI. Signor Presidente, signor ministro, signor sottosegretario, colleghi, la riforma organica del sistema radiotelevisivo è una delle leggi più attese e più importanti di questa legislatura e dovrebbe essere anche una delle riforme più condivise, oggi si dice *bipartisan*. Tuttavia, temo che gli interessi di parte impediranno all'interesse generale di affermarsi. Attenzione, però, in gioco c'è la qualità della nostra democrazia!

Non è un caso che il primo — e per ora unico — messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica affermi con solennità che la garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione costituisce strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta.

Insomma, non dimentichiamo mai che, a causa dell'assenza di pluralismo nel mercato della televisione, in Italia, abbiamo finito per convivere con una democrazia dimezzata. Dal controllo monopolistico della televisione commerciale nazionale passa uno dei nervi scoperti e più malati del nostro sistema: il conflitto di interessi, che ammorba i rapporti politici, condiziona la vita economica e la libertà imprenditoriale, falsa gli equilibri democratici, falsa il confronto elettorale, fa dell'attuale Premier italiano un caso di anomalia mondiale, una gravissima ferita alla quale tutte le democrazie occidentali guardano con preoccupazione.

Ebbene, per sintetizzare il senso del provvedimento al nostro esame, anticipo il giudizio che poi svilupperò e ripeterò nel mio intervento. Se la legge Mammi — come si disse allora — fotografava l'esistente, cioè il risultato di dieci anni di *Far west* dell'etere, la legge Gasparri mette una pesante ipoteca sul futuro, mette le mani sui prossimi dieci anni della televisione, tutto ciò a vantaggio — temo — di casa Arcore.

I primi a sostenere l'urgenza di una profonda riforma — la legge tuttora in vigore, che porta il nome di Oscar Mammi, risale al 1990 — fummo noi del centrosinistra nella passata legislatura.

L'ostruzionismo — forse dovrei dire le barricate — e la minaccia di paralizzare tutti i lavori parlamentari da parte di Forza Italia ci permisero di approvare soltanto uno dei due provvedimenti su cui era imperniata la proposta del ministro Maccanico. Potemmo decidere la nascita dell'Autorità garante delle comunicazioni, necessaria alla liberalizzazione del mercato delle TLC, ma ci fu impedito, nella maniera più assoluta e determinata, di legiferare sul duopolio RAI-Mediaset, la cui difesa fu più forte di qualsiasi spinta al cambiamento. Non dimentichiamo, poi, che per dare via libera alla nascita della legge 31 luglio 1997, n. 249, che istituisce l'autorità, Forza Italia si impegnò in un braccio di ferro con il Governo per mantenere lo *statu quo* e, comunque, per ottenere che le norme *antitrust* previste slittassero a tempi indefiniti. Fu il compromesso sull'aggettivo « congruo » a consentire di sbloccare la legge.

Solo quando ci sarà un numero congruo di parabole satellitari, Retequattro andrà sul satellite e Mediaset tornerà in regola rispetto alla legge *antitrust* con la proprietà di due reti anziché di tre. Contemporaneamente — questo era l'altro aspetto del compromesso —, la RAI toglierà tutta la pubblicità dalla terza rete che vivrà di solo canone. Oggi, gli effetti di quel « congruo » sono stati definiti incostituzionali. Sentirsi dire, come qualcuno ha fatto in Commissione, che in fondo la Corte ha bocciato una legge del centrosinistra, fa un po' sorridere. La Corte ha bocciato il compromesso che tanto piaceva a Mediaset, perché le consentiva di conservare la roba e di rimandare alle calende greche il rispetto delle norme *antitrust*.

Ora, una buona legge di riforma del sistema radiotelevisivo deve affrontare alcuni nodi non risolti che, in parte, ci trasciniamo da lustri e, in parte, sono legati agli ultimi sviluppi dell'*information and communication technology*, vale a dire

delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni. In primo luogo, occorre garantire il pluralismo del sistema, creando le condizioni perché esso non resti ingessato nel duopolio esistente, soprattutto attraverso forti regole *antitrust* riferite ai singoli mercati della comunicazione, pur tenendo conto del processo di convergenza in atto nel settore della multimedialità. In secondo luogo, è necessario agevolare il passaggio alle nuove tecnologie digitali, essendo questa la strada del futuro e la strada per la creazione del nuovo mercato della multimedialità. Per fare questo, bisogna agire sulla risorsa delle frequenze, di cui l'Italia è particolarmente povera. È necessario che l'autorità sia messa nelle condizioni di presentare davvero un piano per l'assegnazione delle frequenze in digitale terrestre. Questo vuol dire, prima di tutto, recuperare frequenze e ridistribuirle. Vuol dire consentire anche a nuovi soggetti imprenditoriali affidabili di entrare nel nuovo mercato del digitale, evitando che soltanto i concessionari attuali possano crescere attraverso la sperimentazione. Inoltre, la tecnologia digitale non è solo terrestre, ma è anche via cavo e via satellite.

Un Governo responsabile, dunque, deve avere una sua politica industriale che sia tecnologicamente neutrale, tale da tenere conto di tutte le possibili piattaforme tecnologiche: non deve favorirne una a dispetto dell'altra.

In terzo luogo, occorre riformare il sistema pubblico radiotelevisivo meglio precisando i criteri di organizzazione della RAI. Dobbiamo avere la forza politica di staccare la spina, il cordone ombelicale che sembra legare in modo perverso ed infantile — direi — la RAI alle segreterie di partito e, soprattutto, al Governo, ridando centralità al Parlamento e alla Commissione di vigilanza.

La RAI non ha più bisogno di tutele e deve essere lasciata libera di crescere. Deve essere messa alla prova di responsabilità aziendali. Occorre poi meglio precisare: l'autonomia finanziaria attraverso il canone, il cui ammontare non può essere lasciato alla discrezionalità del Go-

verno o al suo buon cuore; va comunque definito ed assegnato in base a contratti che puntualizzino le finalità, gli scopi e gli obiettivi del servizio pubblico. La separazione contabile tra servizio pubblico in senso stretto e parte commerciale è necessaria per dare trasparenza al lavoro della RAI e può anche essere propedeutica alla privatizzazione futura di una parte dell'azienda. Inoltre occorre ridefinire la missione del servizio pubblico, anche in funzione della rivoluzione tecnologica digitale. Le ragioni per il mantenimento di un servizio pubblico vanno cercate nelle radici culturali europee, che puntano a mantenere comunque, anche in presenza di una liberalizzazione di tutti i mercati, un servizio pubblico che sia sensibile alla formazione e all'informazione non vincolate al successo pubblicitario. Oggi, almeno fino a quando le nuove tecnologie non avranno cambiato radicalmente il mercato della multimedialità, può benissimo rientrare nella missione del servizio pubblico l'impegno a velocizzare il passaggio alle nuove tecnologie digitali.

Su questi punti ruota gran parte della proposta dell'onorevole Maccanico del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo. Signor ministro, su nessuno di questi punti-chiave viene una risposta convincente dal disegno di legge Gasparri. Si tratta di un provvedimento che promette un futuro radioso e imminente di tecnologie digitali, mentre, in realtà, difende gli interessi costituiti. Il sogno ingannatore è fare intravedere agli italiani un futuro radioso di tecnologie avanzate e promettere loro che saranno i primi in Europa nella televisione digitale terrestre, ma in cambio di cosa? Ebbene, l'importante è che oggi non cambi nulla e che tutti coloro che occupano l'etere — in modo legittimo o illegittimo, non interessa — continuino a trasmettere grazie a un altro condono tombale.

A 13 anni dalla legge Mammi, la nuova grande riforma del sistema radiotelevisivo nasce, dunque, all'insegna di un mostruoso conflitto di interessi. Se la Mammi, ripeto, fotografava l'esistente, la Gasparri ipotoca il futuro. L'obiettivo è chiaro: portare a casa la legge prima dell'estate, magari

prima del semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea. Poche settimane fa la Corte costituzionale ha decretato che Mediaset con tre reti viola la legge *antitrust*. Ora è comprensibile che il Governo del cavaliere si mobiliti e soprattutto mobiliti i suoi avvocati affinché fatto l'inganno si trovi la legge. Posso, dunque, anche capire che l'idea di perdere Retequattro stia spingendo Mediaset a inventare l'inimmaginabile pur di salvare l'unità dell'azienda.

Se poi l'Autorità garante delle comunicazioni, dopo mesi e mesi di indagine, sta per decidere che Publitalia, la concessionaria di pubblicità di Mediaset, è anch'essa fuori dalla legge perché supera il 30 per cento del mercato, capisco pure che il Governo veda in questa nefasta circostanza un'altra buona ragione per intervenire e introdurre un comma *ad hoc*.

Capisco tutto, capisco perfino che un cittadino qualunque, all'idea che gli tolgano una rete TV, faccia fatica a spiegarcelo, ma non capisco perché, per difendere l'attuale assetto radiotelevisivo in barba a tutte le sentenze della Corte costituzionale, si debba ancora una volta ingannare il paese e danneggiare il sistema Italia. Sì, perché il capolavoro di questa legge è quello di ammantare la difesa degli interessi di casa Arcore con la promessa di portare l'Italia all'avanguardia delle tecnologie digitali terrestri quando, in realtà, la legge serve per mettere le mani non solo sul presente ma, ripeto, sul futuro della televisione.

Non c'è dubbio che si possa dire con il senno di poi che un primo errore lo ha compiuto il centrosinistra quando nel 2000 scrisse in una legge che entro il 2006 tutto il sistema radiotelevisivo da analogico sarebbe dovuto diventare digitale: allora, sembrava possibile; oggi decisamente no. Oggi è dimostrato e dimostrabile che è un obiettivo del tutto irrealistico. Allora, c'erano gli esempi di Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna: l'idea era, dunque, davvero molto ambiziosa, ma sembrava realistica. A tre anni di distanza, con alle spalle alcune sperimentazioni partite in altri paesi — in Italia nessuna — e alcuni fallimenti, c'è la certezza che quella data

è assolutamente irrealistica e che per arrivare al giorno in cui tutti i nostri apparecchi saranno in grado di ricevere segnali digitali ci vorranno dai 7 ai 10 anni ancora. Quell'errore di valutazione del centrosinistra nasceva anche dall'impossibilità di approvare una qualsiasi legge di riforma che spezzasse il duopolio RAI-Mediaset, visto l'ostruzionismo durissimo di Forza Italia in Commissione al Senato e viste anche le divisioni all'interno dello stesso centrosinistra fra il partito RAI e chi avrebbe voluto privatizzare parte del servizio pubblico, così da mettere in campo almeno un nuovo concorrente.

Un sistema più pluralista non era allora possibile? Ci si consolò puntando sul futuro. Le nuove tecnologie digitali, si pensò, permettono la moltiplicazione dei canali e dunque finiranno con il rompere il duopolio RAI-Mediaset. Da qui l'idea di una corsa al 2006. Quell'errore — come definirlo? di ingenuità, di generosità, di cattiva valutazione? — è diventato per Gasparri la zattera a cui aggrapparsi per giustificare la legge. Il Governo ne approfitta per far finta che il digitale sia comunque imminente e, dunque, per ragionare come se la transizione dall'analogico al digitale fosse davvero questione di pochissimi anni. E voi per due, tre anni vorreste colpire al cuore un'azienda sana e importante come Mediaset privandola di Retequattro? Già. Peccato che oggi si possa tranquillamente sostenere che prima del 2010 o del 2012 non ci sarà alcuno *switch off*, alcun passaggio al tutto digitale e la transizione diventa un'eternità.

Su questo tema l'Unione europea delle radiotelevisioni, un organismo indipendente che raggruppa 71 radio e televisioni di 52 paesi, con sede a Ginevra, ha fatto pervenire un contributo che io considero decisamente illuminante per i nostri lavori in sede di indagine conoscitiva. Non ve lo leggo, per farvi risparmiare tempo, ma vi invito ad andarlo a leggere. In esso si conclude che, in realtà, prima del 2010 o del 2012 non succederà nulla.

Consentire poi — come propone il disegno di legge Gasparri — che nella transizione non cambi nulla vuol dire salvare